

## 5 Introduzione Contadini, una classe oggetto

Nelle campagne italiane abbiamo visto di recente tornare i contadini. Assomigliano a quelli del millennio testé concluso: magri, stracciati, a piedi scalzi. Lavorano, come allora, dieci o dodici ore («da sole a sole», si diceva all'epoca) nelle infuocate ore dell'estate. Però, a ben guardare, delle differenze ci sono: molti di loro hanno la pelle piú scura di quella dei contadini del tempo antico e le lingue che parlano sono quelle di paesi remoti.

Differenze non cosí grandi da nascondere le somiglianze coi contadini di allora: questi arrivano in cerca di lavoro e di diritti, quelli se ne andavano spesso nel mondo cercando altrove lavoro e diritti che in Italia non avevano. Oggi non ci sono piú quei mezzadri e quei braccianti che la Liberazione vide affollarsi ai seggi elettorali per godere finalmente di un diritto lungamente negato e per chiedere terra e giustizia sociale. Nelle campagne le viti e gli olivi sono curati da immigrati rumeni, senegalesi, nigeriani, cinesi. Figli e nipoti dei contadini di un tempo sono diventati altro – operai, commercianti, industriali, insegnanti, impiegati. Quel passato si allontana vertiginosamente. La memoria stessa si cancella, nel mutamento che ha visto l'Italia diventare una grande potenza industriale. È scomparsa, intanto, quella nazione contadina che Mussolini aveva voluto madre prolifica di milioni di baionette e che fu invece il paese dove le campagne dettero cibo e ricovero agli sfollati dalle città, ai partigiani, agli ebrei ricercati da milizie fasciste e naziste. E sembra svanita per sempre l'eredità di quel popolo di mezzadri che si affacciò all'esercizio dei diritti politici con la speranza di realizzare l'antico sogno della palingenesi sociale. Le «province rosse» non ci sono piú<sup>[a]</sup>. E intanto l'Italia

vede riaffacciarsi e aggravarsi paurosamente fragilità antiche che rimandano agli squilibri creati dal processo dell'unificazione nazionale.

6 Il problema dell'Unità d'Italia, di come sia avvenuta e di quali fratture abbia lasciato il sedimento, si pone ogni volta che, cambiando le sfide del presente, si è spinti a voltarsi indietro e a riflettere sulle parole di Antonio Gramsci: «Realmente l'unità nazionale è sentita come aleatoria, perché forze “selvagge”, non conosciute con precisione, elementarmente distruttive, si agitano continuamente alla sua base»<sup>[a]</sup>. Oggi quelle forze selvagge si manifestano di nuovo. Vediamo affiorare spaccature profonde lungo crinali antichi. E gli storici hanno sempre nuove ragioni per ricordare l'assioma di Marc Bloch: gli uomini sono figli dei loro tempi piú che dei loro padri.

Ma intanto la tempesta della storia, per non dire la forza del capitalismo finanziario nell'età della rivoluzione elettronica, fa riemergere dietro le tracce della grande potenza industriale l'antica realtà di paese agricolo, patria del vino e dell'olio. È una buona ragione per gettare un ultimo sguardo ai contadini che siamo stati. Occorre cercare di capire che cosa ne fu di loro in quel lungo secolo che si aprí con l'unità nazionale e si concluse con la morte della nazione nella vergogna delle leggi razziali e nell'immane catastrofe della Seconda guerra mondiale. Un secolo che li ebbe come categoria spregiata, carne da cannone per guerre coloniali e conflitti mondiali. Le rievocazioni epidermiche di festival strapaesani del cibo e del vino sono uno dei tanti modi in cui la cultura diffusa tende a cancellare passato e futuro nell'ossessiva dilatazione di un presente fuori della storia.

7 Quali erano state le condizioni di vita dei lavoratori della terra in quel secolo XIX della formazione dell'unità nazionale? Basta formulare la domanda per avere subito l'impressione di rivolgerci a un tempo lontanissimo, piú di quanto possa dire un semplice conteggio degli anni. Remotissimi i volti, cancellate le voci e i pensieri. Nel mare di scritture conservate in archivi e biblioteche le tracce di mani contadine sono quasi soltanto segni di croce in calce a contratti colo-

nici o stentati messaggi dei figli emigrati. Per sapere di loro bisogna chiedere ad altri. Scarse e in genere poco significative le fonti iconografiche. I pittori, gli incisori e a partire da un certo momento anche i fotografi, pur attirati dai paesaggi rurali, rappresentarono questi ultimi in genere lasciando fuori campo i contadini. La bellezza dei paesaggi agrari italiani ha goduto di una grande tradizione pittorica: fu seguendo il filo narrativo che in un noto saggio di Emilio Sereni il mondo delle campagne apparve come un'opera d'arte, creata dall'uomo, sulla base dell'assunto che il paesaggio fosse «quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale»<sup>[3]</sup>. Di fatto, in quell'*excursus* di paesaggi il protagonista «uomo», cioè il contadino, figurava ben poco. E non a caso anche la mostra parigina del 1994 *Paesaggi e contadini. L'arte e la terra in Europa dal Medioevo al XX secolo* che seguiva il filo dell'iconografia venne definita una mostra di paesaggi senza contadini<sup>[4]</sup>. Le rare fotografie di famiglie contadine sono quasi tutto ciò che ci ha lasciato l'incipiente civiltà dell'immagine.

Una diversa via era stata quella battuta da Marc Bloch nel suo fondamentale saggio sui *Caratteri originali della storia rurale francese*<sup>[5]</sup>, da cui Emilio Sereni sentì il bisogno di prendere le distanze: qui l'opera umana emergeva dalla lettura dei tipi fondamentali di disegno del paesaggio materiale – non pittorico – delle campagne.

È stato Pierre Bourdieu a coniare la definizione di «classe oggetto» per i contadini<sup>[6]</sup>. Lungo il percorso della presente ricerca, dedicata alla storia delle condizioni di vita del popolo dei lavoratori nelle campagne italiane dell'Ottocento, è stato inevitabile l'affacciarsi continuo di questa definizione. La proposta di Bourdieu ha l'evidenza di una constatazione: in realtà è una provocazione carica di risentimento. Sembra cogliere un dato di verità, ma è soprattutto una protesta contro la perdita di memoria da parte della storiografia moderna e contemporanea di quella che è stata la maggioranza assoluta della società preindustriale. Non che manchino

studi e discussioni di storici e di economisti sull'agricoltura, sulle sue crisi e sulle sue trasformazioni. Al contrario: la materia ha conosciuto una straordinaria fortuna di studi, i quali però, accantonata la sostanza della proposta di Gramsci anche quando facevano mostra di partire da lì, hanno concentrato l'attenzione piuttosto sulle premesse ottocentesche della Rivoluzione industriale e del capitalismo italiano. Così i contadini, sia come individui sia come la complessa e differenziata realtà sociale che furono, il loro mondo morale, la loro cultura materiale, sono rimasti sullo sfondo, quasi invisibili. L'odierna società di massa che nella sua maggior parte discende proprio da loro stenta a ricordarne i tratti. La rappresentazione della realtà sociale è una costruzione sociale, come ci ricorda Bourdieu. E lo sguardo che la società del mondo urbanizzato occidentale porta sulla natura, con la sua percezione del mondo agricolo come mondo «naturale», tende a cancellare la presenza dei lavoratori della terra mentre proietta sull'agricoltura i colori di una arcadia di cartapesta. Di fatto, quello represso e cancellato che si nasconde nel fondo del nostro passato è un mondo disamato oggi quanto è stato disprezzato e, al tempo stesso, temuto ieri.

9 E forse la chiave per capire la voglia di voltare le spalle al passato si trova proprio qui. In realtà è difficile sostenere che i contadini europei non siano stati un soggetto storico attivo. Ma il modo in cui lo sono stati ha lasciato una scia di paura nella storia: le loro apparizioni sono sembrate ogni volta come il minaccioso risveglio di un gigante addormentato. Come dimenticare quella giaculatoria medievale («a furore rusticorum libera nos, Domine») che chiedeva a Dio protezione dalla furia dei «rustici»? E tanti altri ricordi si affacciano: come quello della guerra dei contadini in Germania il cui fallimento portò al consolidamento secolare di un regime di servitù feudale. O quello dei contadini del Nord della Francia, protagonisti della premessa della Rivoluzione francese: ancora una vicenda storica sotto il segno della paura – la «grande peur». E non furono forse i contadini che, a partire da quello stesso scorcio del Settecento

e nel primo Ottocento, assediaron le città con le insorgenze dell'Italia centro-settentrionale e i movimenti sanfedisti dello Stato della Chiesa e del Regno di Napoli? La loro ombra restò sulla genesi dell'Unità d'Italia come quella di una grande forza capace di sconvolgere i disegni dei potenti: si pensi a quando l'arrivo in massa dei contadini in soccorso alla Milano in rivolta contro gli austriaci spaventò la classe dominante lombarda che preferiva la garanzia d'ordine promessa dalla monarchia piemontese.

Con la vittoria dei moderati nacque un assetto statale dominato dalla sacralizzazione del diritto di proprietà, timoroso di ogni contagio di ideologie rivoluzionarie tra le classi subalterne. Com'è stato osservato in una introduzione alla storia italiana del secondo Ottocento, «il liberismo economico fu forse il vero fondamento della filosofia civile dei liberali italiani»<sup>[7]</sup>. Ai movimenti reali o temuti delle masse contadine si guardò come all'incombere di una minaccia da esorcizzare con ogni mezzo. Intanto, il rapporto città-campagna, un tema capitale della storia d'Italia, si fissò stabilmente nell'immagine dell'Italia come paese delle cento città. La celebre tesi della città come «principio ideale delle storie italiane» coniata da Carlo Cattaneo ha finito col trasformarsi in una formula allusiva ed evasiva. Cattaneo aveva in mente la forza del legame che aveva spinto masse di giovani contadini verso Milano per difenderla dall'attacco dell'esercito austriaco durante la rivolta delle Cinque giornate. Era stata la prova del senso di appartenenza vivo nel popolo delle campagne. Ma anche Cattaneo sul piano storico, dopo l'evocazione dei casi esemplari – Milano, Bologna, Firenze, Venezia con le Repubbliche marinare –, aveva dovuto riconoscere che «all'età eroica delle città non partecipò tutta la nazione»<sup>[8]</sup>. Di fatto, a partire dall'unità politica il nodo città-campagna doveva emergere come quello del rapporto tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno, questione di lunga durata del paese.

«Classe oggetto» è una provocazione. Serve a ricordare un vuoto, a impedire che la memoria del mondo contadino

europeo d'antico regime si cancelli del tutto. Altre definizioni se ne potrebbero forse immaginare, ma nessuna esprime meglio la condizione di subalternità del contadino nella storia europea dei secoli scorsi: ricorda a tutti una condizione di esseri umani destinati a essere raccontati, descritti e rappresentati da altri, oggetto di commiserazione o di derisione, di paura o di pietà, ma sempre e solo per ribadire la posizione subalterna.

10 La definizione coniata da Pierre Bourdieu era relativa ai contadini del suo paese, la Francia. Eppure nella cultura francese l'attenzione alla storia e al patrimonio culturale delle masse contadine e del mondo delle campagne è stata tradizionalmente assai più viva che in Italia. Non per caso. Quelle masse hanno avuto un peso decisivo nei momenti chiave della storia della Francia. Quella Francia profonda delle campagne ha fatto avvertire la sua presenza in tutti i passaggi storici importanti del paese. I suoi costumi, la sua cultura sono stati una componente incancellabile della cultura e dei costumi francesi. Il caso dell'Italia è diverso quanto Renzo Tramaglino e Lucia Mondella sono diversi dai contadini di Balzac e di Maupassant. Nel paese delle «cento città» le classi dominanti hanno potuto vivere – ha scritto Gramsci – grazie al «lavoro primitivo di un numero determinato di contadini [...] Modo di accumulazione di capitale dei più mostruosi e malsani, perché fondato sull'iniquo sfruttamento usurario dei contadini tenuti al margine della denutrizione»<sup>[9]</sup>. La coscienza dello sfruttamento ha sedimentato nei secoli tra i contadini sentimenti ostili nei confronti delle città<sup>[10]</sup>: e ha stimolato nella cultura dominante sentimenti di disprezzo per il mondo contadino, confinato in una condizione di persistente subalternità economica e culturale. Al clero fu delegato il compito di sublimarne le frustrazioni e le sofferenze con le promesse della religione. Reagendo a questa tradizione, la lettura che Antonio Gramsci dette del Risorgimento nei suoi quaderni pose il problema dei limiti e degli errori delle classi dirigenti italiane che avevano mancato l'occasione del processo dell'unificazione per rispondere alla più profonda e radicata aspira-

zione delle masse contadine: la riforma agraria, la distribuzione delle terre a chi le lavorava.

11 Quella rivoluzione mancata lasciò alla violenza delle guerre e del regime fascista il compito di imporre la disciplina alle classi subalterne. Ma se la pagina del fascismo è stata chiusa dalla Seconda guerra mondiale, quella del Risorgimento si è riaperta nel secondo dopoguerra con la discussione intorno alle tesi di Gramsci: una battaglia culturale espressione di un aspro conflitto politico e sociale. E per una volta, struttura e sovrastruttura andarono d'accordo: vinse la tesi della necessità economica e storica di ciò che era accaduto, proprio mentre era in atto una trasformazione sociale di tipo capitalistico. E così quel problema passò in secondo piano e la classe che aveva pagato il prezzo dell'accumulazione primitiva venne dimenticata.

12 Quella classe fu cancellata dalla cultura dominante anche perché priva dei mezzi per farsi conoscere al suo tempo e ai posteri. I suoi membri non ebbero né gli strumenti né l'occasione di parlare di sé. Quello che fecero è scritto tutt'al più nei resoconti dell'azienda padronale o, in tempi a noi più vicini, nei libretti colonici o nelle lettere dal fronte e dai campi di concentramento. Certamente della loro condizione come realtà sociale sappiamo parecchie cose grazie ai dati raccolti dai poteri pubblici, quelli della Chiesa e dello Stato. Ma della loro cultura quello che dall'ombra dell'oralità affiorò alla luce delle scritture fu ben poco. Se non ci fossero stati quegli antropologi inconsapevoli che furono i giudici dell'Inquisizione ecclesiastica niente ne sapremmo. Solo lentamente e lavorando su scavi locali folcloristi e demologici dell'Ottocento raccolsero e conservarono frammenti delle tradizioni e delle credenze in via di scomparsa, fiumi profondi talvolta riaffioranti in risorgive – come accadde con la triste canzone raccolta da Costantino Nigra risorta nel popolarissimo canto della Resistenza *Bella ciao* o col carnevale popolare mantovano tornato in vita in quello di massa del secondo dopoguerra<sup>[13]</sup>. E comunque, dopo i *Canti popolari* (1841-42) del Tommaseo dovevano passare molti anni prima che Domenico Comparetti e Alessandro

D'Ancona raccogliessero i *Canti e racconti del popolo italiano* (dal 1872 in poi) o che Giuseppe Pitre creasse il suo fondamentale «Archivio» (1882). Allora Gherardo Nerucci aveva da poco pubblicato le sue *Sessanta novelle popolari montalesi* (1880) e il nobile ragusano Serafino Amabile Guastella, patriota e anticlericale, dopo aver raccolto con grande cura i canti popolari del circondario di Modica e dedicato uno studio a quel carnevale, si preparava a pubblicare *Parità e le storie morali dei nostri villani* (1884) dove si rivelava capace di guardare «situazioni spietate con occhio spietato» (come ha scritto Italo Calvino)<sup>[12]</sup>. Eppure il purista Luigi Fornaciari fu attento a segnalare l'esistenza di un grande ma ignorato patrimonio: «I nostri contadini, – scrisse, – appo i quali vive tuttora la miglior lingua»<sup>[13]</sup>. Un merito non da poco: fu anche per questo che Manzoni si prese una fantesca toscana (anche se nella ripulitura del romanzo preferì seguire il modello della conversazione cittadina fiorentina). Tuttavia resta il fatto che la ricchezza di idee e di remote tradizioni circolante e trasmessa con quella lingua dei contadini è rimasta quasi del tutto sconosciuta. C'è voluto lo studio dei verbali processuali di un mugnaio friulano, non illetterato e non contadino, per far emergere indirettamente, agli occhi di uno storico di grande acutezza<sup>[14]</sup>, i caratteri originali di quella cultura, il suo filtro materialistico, la lunga durata di miti e di pratiche arcaiche veicolati dall'oralità.

L'accesso personale alla scrittura è stato, in realtà, per i contadini un fatto eccezionale. E questo ha costituito un problema per tutti coloro che concepirono il disegno di modernizzarne la cultura, di gettare il ponte della scrittura e della lettura tra classi dominanti e classi subalterne. Vedremo quanto di frequente affiorasse allora il senso di questa frattura come di un ostacolo insuperabile. Un caso estremo ed esemplare doveva venire improvvisamente alla luce proprio in questo secondo millennio dell'era cristiana: per scrivere il racconto della sua vita, una vera, terribile storia alternativa dell'Italia contemporanea, il contadino siciliano Vincenzo Rabito, nato in provincia di Ragusa nel 1899, dovette combattere una battaglia privata contro la sua con-

dizione di semianalfabeta. Fu così che riuscì in tarda età a battere con un solo dito sui tasti di una Lettera 22 Olivetti il testo di un racconto destinato ai propri nipoti<sup>[5]</sup>. Questa sua solitaria, eroica fatica cominciò nel 1968, un anno di grandi speranze e di grandi energie, che fu anche chiamato «l'anno degli studenti».

<sup>13</sup> Nel secolo XIX, inchieste, statistiche e topografie sanitarie misero davanti all'opinione pubblica rappresentazioni della realtà del vissuto contadino che, nella loro varietà e contraddittorietà, bastarono però ad aprire un conflitto interno agli schieramenti politici. Sull'attendibilità dei dati statistici che l'Ottocento italiano ci ha lasciato e sulla loro servibilità per valutare questioni importanti, come l'accumulazione capitalistica in agricoltura, si sono accese discussioni e sono stati sollevati molti dubbi. Tuttavia, resta il fatto che queste sono le fonti obbligate per accostarci all'Italia delle campagne, in assenza o nella grande scarsità di fonti dirette che ci parlino delle idee, dei sentimenti e delle speranze di quel mondo.

<sup>14</sup> Per cercare di rintracciare notizie su chi furono e come vissero i contadini italiani del passato ci si deve rivolgere a fonti di una cultura diversa dalla loro. Ma – si potrebbe obiettare – perché porsi domande del genere? In fondo sulla storia dell'agricoltura nell'età del Risorgimento e dell'Unità d'Italia c'è una gran quantità di studi. E sul posto che le campagne ebbero nella società e nell'economia italiana è durata a lungo e non si è oggi del tutto spenta l'eco delle questioni poste da Gramsci. Ma questo libro non si occupa di storia dell'agricoltura, materia studiata da tempo e ancora intensamente praticata, oggetto di agguerrite e dotissime ricerche<sup>[6]</sup>. E non è una ricerca specialistica. È il tentativo di guardare al di là della barriera della «Grande Trasformazione», quella subita dal paesaggio italiano nel corso del Novecento e specialmente dopo la Seconda guerra mondiale. Grazie al prolungarsi della vita individuale lo scrittore è un testimone del tempo remoto in cui nelle campagne si viveva in case di due stanze, una era per la famiglia e l'altra era la stanza della mucca o – per chi l'aveva – del ma-

iale, che era a un passo dalla camera da letto o dalla cucina. Come nella ninna nanna famosa: «La notte s'avvicina | la fiamma traballa | La mucca è nella stalla | La mucca e 'l vitello | la pecora e l'agnello | La chioccia e 'l pulcino». La fiamma che traballava era quella del lume a petrolio o della candela; e gli animali erano i compagni di vita e di fatica dei contadini. I più fortunati avevano anche l'asino, animale sacro e conosciuto nel mondo per merito di Collodi oltre che per il presepe del racconto evangelico. Gli attrezzi da lavoro raccolti nella capanna di canne e di paglia erano gli stessi raffigurati nei calendari di bronzo o di marmo dei portali delle cattedrali altomedievali dove Adamo ed Eva erano contadini, come nel portale del Duomo di Modena; così come erano rimasti immutabili rispetto a quelle immagini i tempi e i modi del lavoro e della vita quotidiana: dicembre, scaldarsi al focolare; gennaio, uccisione del maiale; marzo, la potatura delle viti e degli alberi da frutto; giugno, la falce in pugno; luglio, il correggiato per battere le sementi; e così via. E chi ricorda ancora quando non fu più ovvio misurare la cesura del giorno come il momento in cui «la mosca cede alla zanzara»? L'igiene fece un passo decisivo con lo sterminio delle mosche, quando con l'esercito americano arrivò il DDT.

Tutto questo è scomparso mentre anche gli attrezzi – zappe, marroni, coltri, gioghi per buoi, carri, ceste, zoccoli e quant'altro – si sono dissolti negli elementi materiali spesso precari (legno, vimini, paglia, corde) di cui erano fatti. Qualche volta hanno incontrato le cure di attenti e affettuosi raccoglitori e ordinatori di musei della civiltà contadina, come quello di San Marino di Bentivoglio, a Bologna, con le sue bellissime «stadure»<sup>[7]</sup>. Per fortuna, grazie all'opera preziosa svolta da Paul Scheuermeier nelle sue ricerche per l'Ais, l'Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale, abbiamo un repertorio di immagini e di parole che ci portano davanti a quei volti, ambienti e attrezzi da lavoro che si incontravano nelle nostre campagne nell'Ottocento e nel primo Novecento<sup>[8]</sup>.

Tornare sui contadini dell'Ottocento costringe a varcare un tempo tanto breve nel computo delle generazioni e nella dimensione del vissuto quanto appare remotissimo nelle rappresentazioni culturali. La vigente strutturazione del racconto storico fa misurare la nostra distanza dal passato con la scansione delle epoche e così l'età del Risorgimento si è guadagnata una sua specifica dimensione che l'allontana da noi. Eppure quel secolo XIX e quella storia dell'Italia di allora ci compaiono davanti come una presenza familiare se solo la misuriamo con le generazioni dei nostri personali antenati. Ma il tempo dei nostri bisavoli era davvero vicino al nostro? E quanto regge quell'articolazione scolastica del disegno del passato che lo ha inserito nell'epoca che chiamiamo contemporanea?

Questa è la domanda che ci accompagnerà nel viaggio attraverso le fonti ottocentesche, percorse qui con l'impazienza di chi cerca di ritrovare frammenti di un tempo ormai del tutto perduto: l'autrice della ninna nanna ricordata sopra era Lina Schwarz (Verona 1876 - Arcisate 1947), ebrea sfuggita al pericolo della deportazione ad Auschwitz rifugiandosi in Svizzera, e apparteneva alla generazione delle nonne dello scrivente.

1. Per uno studio analitico del mutamento su di un campione significativo si rinvia a M. CACIAGLI, *Addio alla provincia rossa*, Carocci, Roma 2017.
2. La frase si legge in apertura del fondamentale Quaderno 19, in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, ed. critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, vol. III, p. 1980.
3. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario* (1961), Laterza, Roma-Bari 1999, p. 29 (corsivo nell'originale). Nella sua ampia recensione, G. DUBY, *Sur l'histoire agraire de l'Italie*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», XVIII (1963), n. 2, pp. 352-62, osservò che «dans ce livre, le paysan, ce constructeur de paysages, n'apparaît pas dans une lumière assez vive» (ivi, p. 357). Sulla scia dell'opera di Sereni nacquero ricerche e discussioni, per le quali segnaliamo

almeno l'attività della Summer School Emilio Sereni presso l'Istituto Alcide Cervi di Gattatico, Reggio Emilia, giunta quest'anno alla sua decima edizione. L'importanza di Sereni nella politica culturale del Pci del dopoguerra emerge dallo studio di A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci, Roma 2014, *ad nomen*.

4. Cfr. P. PRADO, *Paysages sans paysans*, in «L'Homme», aprile-giugno 1996, n. 138, pp. 111-20.
5. M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese* (1931), Einaudi, Torino 1982.
6. P. BOURDIEU, *La paysannerie une classe objet*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», XVII-XVIII (novembre 1977), pp. 1-5.
- 16 7. R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, il Mulino, Bologna 1983, p. 63.
8. C. CATTANEO, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane, IV*, in «Il Crepuscolo», IX (1858), n. 52, pp. 817-21 (poi in *Tutte le opere di Carlo Cattaneo*, a cura di L. Ambrosoli, Mondadori, Milano 1967).
9. GRAMSCI, *Quaderni del carcere cit.*, vol. III, p. 2143.
10. C. VIVANTI, *Lacerazioni e contrasti*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972 (fondamentale tutto il capitolo V, *Città e campagne*, pp. 909-31).
11. Cfr. M. BERTOLOTTI, *Carnevale di massa 1950*, Einaudi, Torino 1991; e R. LEYDI, *La canzone popolare*, in *Storia d'Italia*, vol. V/2, *I documenti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 1183-249.
12. Citato in G. BRAFA MISICORO, *Guastella, Serafino Amabile*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma [da ora in poi *DBI*], vol. LX (2003), *ad vocem*.
13. L. FORNACIARI, *Esempi di bello scrivere in prosa* (1838), Tipografia e libreria Simoniana, Napoli 1844, p. 36, ma aggiunse: «sebbene spesso storpiata», tradendo così il suo vero modello, l'italiano della grande cultura del Trecento.
14. Cfr. C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500* (1974), Einaudi, Torino 2009.
15. V. RABITO, *Terra matta*, Einaudi, Torino 2007.
16. Si rinvia su questi temi alla vastissima letteratura esistente sulla storia dell'agricoltura italiana. Per un'ottima sintesi, cfr. P.

BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 3 voll., Marsilio, Venezia 1989-91.

17. Oltre ai saggi fondamentali dedicati alla sua inaugurazione da C. PONI, *Per un archivio popolare. Il Museo di San Marino di Bentivoglio*, in «Quaderni storici», XI (1976), n. 31 (1), *Storia della cultura materiale*, pp. 310-20, e da L. GAMBI, *Qualche indicazione per una nuova museografia delle società rurali*, ivi, pp. 321-30, cfr. ora F. GIUSBERTI, *Conservazione del patrimonio e produzione di idee. Il caso del Museo della civiltà contadina di San Marino di Bentivoglio*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXI (1991), n. 2, pp. 29-36.
18. Cfr. G. PIOVANELLI, *La rappresentazione dei mesi nei capitelli del Broletto di Brescia*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XVIII (1978), pp. 107-14.